

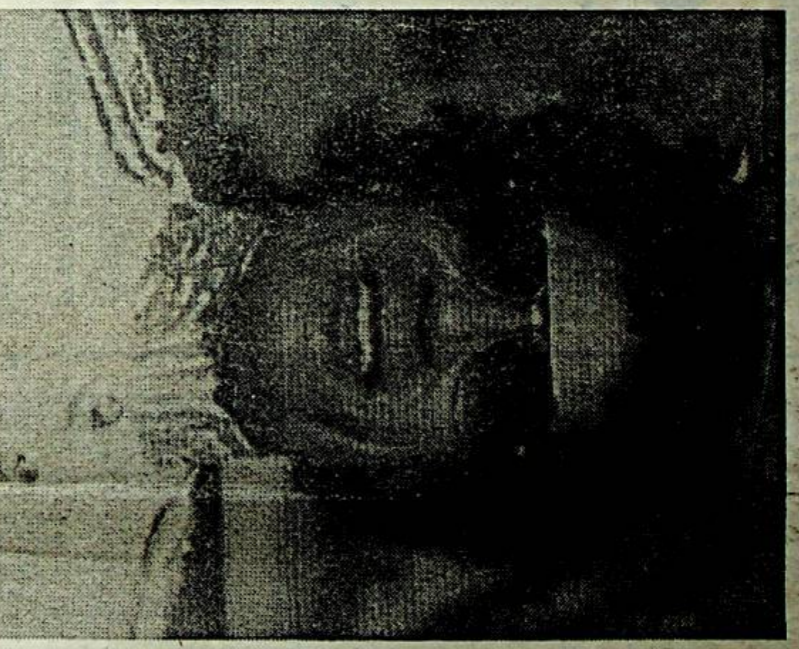
de Il Tempo

24. 10. 83

CHE COSA SI NASCONDE DIETRO LA CAMPAGNA ANTITALIANA



Esaurito il boom petrolifero in Libia, il colonnello ha enormi debiti con l'estero che non riesce ad assolvere. La richiesta di risarcimenti all'Italia come «diversivo» ai problemi della crisi interna



Gheddafi: il ricatto per coprire un fallimento

Di tutti i personaggi che animano il pittoresco scenario del cosiddetto Terzo Mondo, Muḥammad Gheddafi è indubbiamente il più sconcertante. Anche se ormai il meno sorprendente. Di lui il defunto Sadat diceva il «pazzo di Tripoli». Ma nel valutare il comportamento del presidente libico sorge il dubbio di trovarsi di fronte, più che alla follia di cui parlava il suo scomparso rivale, a una calcolata furberia. La sua ultima sortita contro l'Italia, con un rito ormai periodico, risponde infatti a due caratteri finali: una di carattere contingente, e cioè quella di non onorare o comunque di rinviare il pagamento di mille miliardi di lire che in gran parte costituiscono l'esposizione libica nei confronti di grandi e piccole società italiane; una di carattere permanente, e cioè tener vivo nel tempo, presso un popolo niente affatto convinto di ciò, un mito antichiano coltivato nell'hitleriano passato coloniale.

Muḥammad Gheddafi è nei guai. E seriamente. Tutta la sua pretenziosa costruzione di una rivoluzione del benessere all'interno e dell'espansionismo all'estero sta miseramente naufragando. La campagna antitaliana costituisce quindi uno scoperto tentativo di trovare un diversivo ad una catena di fallimenti.

Favorita dal boom petrolifero, la Libia di Gheddafi sembrava dover dettare leggi-capestro a Occidente, e per quel che ci riguarda all'Italia in particolare, affamato di energia. Ma tutti i calcoli fatti dal colonnello di Tripoli sulle risorse che il petrolio avrebbe apportato sono crollati. La nostra ex colonia ha un debito con l'estero di 20 miliardi di dollari. La produzione di greggio, unica fonte di ricchezza di questo paese in gran parte desertico e po-

polato da circa 3 milioni di persone, ha subito un crollo verticale. E' passata da 1 milione e 700 mila barili al giorno del 1981 a poco più di 600 mila l'anno scorso. E per il 1983 le previsioni non sono più rosee. Il tenore di vita dei libici che aveva subito nel trascorso decennio una scalata-record registra ora una dura contrazione. L'ondata consumistica che aveva travolto Tripoli rifiutisce lasciandosi dietro malessere, insoddisfazione, vizi radicati. Il tutto esasperato da una politica economica confusa e stalinista che ha accentuato i disastri. Le aree di dissesto nel paese, soprattutto tra i militari, aumentano. Il che non significa che Gheddafi corra in questo momento gravi minacce, ma piuttosto che il suo trono, già tante volte insidiato e puntellato nel tempo proprio dai servizi segreti italiani, non è più solido come una volta.

In campo internazionale il fallimento non è minore. La trasformazione della Libia in una specie di santuario del terrorismo internazionale ed in una banca generosa a favore dei ribelli di tutte le latitudini, dai Moros delle Filippine all'Ira irlandese, ha finito col condannare il paese a un crescente isolamento. L'aspirazione alla «leadership» nel mondo arabo è rimasta una pura velleità. Anche la soluzione di ricambio nel Maghreb è fallita. Il sostegno al Fronte Polisario non ha consentito a Gheddafi di vincere la differenza dell'Algeria, pur amica dell'URSS, ed ha accentuato le ostilità del Marocco e i timori della Tunisia. La spinta a sud del Sahara con l'intervento militare nel Chad e le manovre destabilizzatrici in Niger e nell'Alto Volta, rispondono all'esigenza da parte di Gheddafi di recuperare credito all'estero ed in patria. L'area a sud del Sana-

ra sembra essere il vertice molle nel quale Gheddafi con un esercito di 73 mila uomini sostenuto da 3 mila carri armati pensa di poterli spingere. Ma anche la marcia verso sud, che prende le mosse dalla rivendicazione dell'Italia fascista, questa però non rifiutata, sulla banda di Ау-зу, non si presenta delle guai francesi che effettuarono i raid per indurre il colonnello di Tripoli ad un atto di meditazione. Il precedente dell'Uganda, del resto, non rafforza certo la credibilità dell'enorme apparato bellico libico integrato da una legione straniera.

E' l'allineamento, un tempo tenacemente respinto, di Gheddafi sulle posizioni sovietiche e che ha portato a Tripoli un «Africa Corps» di circa 5 mila tra consiglieri russi e tedesco-orientali, che rende però il colonnello pericoloso. Perché Mosca è in grado di supportare alle debolissime libiche e operare in obbedienza ad un disegno strategico nell'ambito del quale Muḥammad Gheddafi ha una funzione puramente strumentale.

I gesti provocatori nei confronti degli Stati Uniti e il rinnovato attacco all'Italia nascono quindi da questa situazione. Ma che vuole in definitiva Gheddafi da noi e cosa ci rimprovererà? Chiede i risarcimenti dei danni per la nostra diminuzione coloniale dal 1912 al 1943 e ci contesta, implicitamente, di non averli più di quanto non abbiamo fatto un compromesso spregiudicato e cinico. Intendiamo riferirci alla vicenda dei «giustizieri polari» che Gheddafi manda in Europa ed in particolare in Italia ad assassinare i suoi oppositori. Uno di questi «giustizieri», Raahid Said Mohammed Abdullah, ricetracciato dalla nostra magistratura per un crimine commesso l'agosto scorso a Milano, è stato fermato dalle autorità francesi e da qui le reazioni di Gheddafi sia verso Roma che verso Parigi. E non si può fare a meno di tracciare un parallelo tra i silenzi scandalosi con i quali vengono accolti questi compiuti da squadre di assassini partiti da Tripoli e le campagne che riguardano analoghe azioni, ma su scala libipuziana, compiute dai militari clienti.

Idris El Senussi — che aveva tutti i titoli per farlo, essendo stato lui l'animatore della resistenza contro di noi — evitò di sottolineare eccessivamente le operazioni militari che a cavallo degli anni Venti e Trenta il nostro esercito compì agli ordini di Graziani, e sotto la egida di Badoglio, per la riconquista della colonia. L'Italia allora (e i primi ordini vennero dati al Conte Volpe dagli ultimi governi democratici che precedettero l'avvento del fascismo) si comportò come tutte le potenze coloniali dell'epoca. Le scelte erano due: o abbandonare la Libia conquistata nel 1912 alla Turchia, ma praticamente perduta a parte i capisaldi costieri durante la prima guerra mondiale, oppure riprenderne il controllo e definirlo in conti precisi. Così è stato fatto. Diversamente, oggi la Libia non esisterebbe come entità politica, unitaria.

Questa pagina di storia viene grossolanamente ignorata, calpeciata e falsata da Gheddafi in un film-tu-mettone. «Il leone del deserto», centrato su un personaggio, Omar El Mukhtar, animatore della rivolta senussita in Cirenaica. Un film ridicolo che non dà conto giusto a quegli attori italiani che vi hanno partecipato senza le giustificazioni artistiche che possono essere invocate, per esempio, per «La battaglia di Algeri». Ma anche questo serve a Gheddafi per distrarre il suo popolo dai veri problemi della Libia. Per quanti sforzi facciano a Tripoli e per tutto il resto dello Stato, il risultato è che si deve ad un deserto, dubitiamo che Omar El Mukhtar sia stato un «leone del deserto». Ma se così fosse, non si può dire che i suoi esaltatori appartengano alla stessa specie. Nel deserto ci sono leoni e sciacalli.

GIORGIO TORCHIA